

Concilio e riforma liturgica: una testimonianza

di Iginio Rogger

Through memories and original impressions, mons. Rogger evokes his participation in the Consiglio per l'applicazione della riforma liturgica instituted by Paul VI following the approval of the *Sacrosanctum Concilium*, the Constitution on the Sacred Liturgy. When read against the historical backdrop of the Council of Trent, his testimony however also focalizes on a number of fundamental novelties introduced by the Second Vatican Council and offers important stimuli for the Church of tomorrow.

Grazie dell'invito, della cordialità e dell'occasione, anche per me, di riportare alla luce certe reminiscenze che magari silenziosamente stanno calando nel pozzo. Pur accogliendo con entusiasmo e incoraggiando la pratica di porre delle domande, esse mi mettono in un certo imbarazzo perché sono troppo divaricate, tanto diverse per piano di impostazione. Stento terribilmente a trovarvi la via per una sintesi convincente. Cercherò però di farla a modo mio.

I. PER UN PRIMO APPROCCIO AL CONCILIO

1. *Contatti col fenomeno e con i testi*

Diocesi, 1959. Sorprese tutti, compreso il sottoscritto, che il nuovo papa in gennaio, quasi con un colpo di testa, proponesse tutto ad un tratto l'idea di un Concilio. Che cosa ne farà? Nient'altro che sorpresa. Non mi dilungo sul modo in cui la stessa sorpresa fu recepita a Roma.

Se parliamo di esperienza, cioè di momenti dove uno ha visto con i propri occhi e sentito con le proprie orecchie, allora mi devo riferire semplicemente al 3 e 4 dicembre 1963, che, per pura coincidenza, corrispondeva con la data del quarto centenario del Concilio di Trento e della sua conclusione. In quell'anno noi, qui in diocesi, stavamo celebrando quest'anniversario, dedicandovi una serie di incontri senza dubbio non del tutto estranei a quello che succedeva anche al Concilio Vaticano II. In quel contesto, con l'arcivescovo Alessandro Maria Gottardi e un gruppo di notabili della diocesi, siamo stati invitati a Roma per il 3 dicembre in seno all'assemblea conciliare. Ho visto con i miei occhi tutti i padri conciliari riuniti nella Basilica di San Pietro: più di 2.000 vescovi! Il primo giorno, anche lì, fu celebrata una commemorazione con oggetto il

centenario del Concilio di Trento. Il giorno dopo, alla promulgazione del primo documento del Concilio Vaticano II, per l'appunto la costituzione liturgica, ero presente e ho prestato molta attenzione anche alla parte finale, che adesso leggete nelle pubblicazioni. In quell'occasione ho ascoltato come il sommo pontefice, nel suo ruolo, ha formulato la conclusione di un documento dichiarato del Concilio. Effettivamente la modalità con cui al Concilio Vaticano I, nel 1870, si formula la conclusione dei decreti, è un po' diverso: «Pius episcopus» ecc. Mentre, se guardiamo alla dicitura del caso nostro il primo soggetto che si nomina sono i padri del Concilio, i vescovi che l'hanno votato: «Tutte e singole le cose stabilite in questa costituzione sono piaciute ai padri di questo Concilio», «e noi – e qui è il papa che conferma – in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito Santo le approviamo». Ho fatto molto caso a questa nuova formulazione, dove non si parla solo dell'infallibilità o dei sommi poteri del Romano Pontefice, ma la collegialità dei molti votanti in Concilio è citata come il vero soggetto della dichiarazione.

Successivamente, come tutti, ho seguito, attraverso i giornali e le notizie che venivano date, i temi così vari e così differenti l'uno dall'altro. Seguiva infatti un Decreto sui mezzi di comunicazione sociale rispetto al quale, per chi stava a distanza, non era semplice capire come mai fosse successivo al discorso relativo alla liturgia. Oggi ci rendiamo maggiormente conto, rispetto ad allora, della rilevanza di questi mezzi, compreso il cinema – vedi il film *Habemus papam*, tanto per intenderci – e comprendiamo meglio cosa intendessero i padri conciliari, poiché i tanti mezzi di comunicazione, in realtà, restano un tema di confronto importante.

In terzo luogo, ricordo l'altra grande costituzione, la *Lumen Gentium*, sulla Chiesa, con quello che a mio avviso era, è e rimane il tema principale, quello a cui, un po' alla volta, mi stava introducendo anche la conoscenza storica del Concilio di Trento. Sempre di più mi accorgo che se è mancato in quel secolo un vero concetto capace di far emergere la risoluzione di tutti i problemi (anche per Lutero, per i protestanti e per la giustificazione), era proprio il tema Chiesa come tale. E se c'è un tema che rimase accantonato, sia da parte di Lutero e dei protestanti, sia da parte dei cattolici ai quali sembrò troppo spinoso, è stato proprio questo: il tema Chiesa. A questo riguardo ho ricordato di recente come anche in libri molto esemplificativi, come *l'Imitazione di Cristo*, la parola stessa di «Chiesa» ricorra solo a proposito dell'edificio. Più che di Chiesa si ragiona di potestà, di autorità, o di esperienza interiore, individuale. Tutta la terribile discussione con i protestanti si mantiene anche per il Concilio di Trento nell'ambito di questa prospettiva.

2. *Radici di una dottrina su Comunione e Primato*

Più modestamente, tuttavia, dobbiamo registrare come certe idee andassero fermentando anche a Roma almeno vent'anni prima del nuovo Concilio. Nel 1943, in uno dei volumi miscellanei dell'Università Gregoriana, c'è un articolo sorprendente di uno dei nostri docenti, il padre Ludwig Hertling, che si intitola *Communio und Primat* – Comunione e Primato papale, ovviamente nella Chiesa antica. L'autore riporta meravigliosamente alla luce una serie di testi che fanno capire cosa sia la Chiesa nella coscienza dei padri antichi: la Chiesa è comunione, è realtà ecclesiale. La Chiesa di Dio che è pellegrina a Roma scrive alla Chiesa di Dio che è pellegrina a Corinto. Quale delle due è più Chiesa di Dio? Tutte e due sono Chiesa di Dio, però lo sono in comunione. Cita testi meravigliosi, di cui eravamo a suo tempo anche usufruttuari. Dove dice: «Sono tante le chiese, ed è una sola quella fondata dagli apostoli e tutte insieme sono una, perché fanno comunione con quella». E tutte sono «*apostolicae dum una omnes probant unitatem*»: mentre tutte comprovano l'unità. Vi è un riferimento anche ai mezzi, agli strumenti con cui questa dimensione comunitaria viene conosciuta ed esercitata: la *communicatio pacis*; la *appellatio fraternitatis*, in base alla quale si chiamano fratelli tutti gli appartenenti a questa comunione, poco importa se orientali o occidentali, di lingua siriana o di lingua latina; e la *contesseratio hospitalitatis*, un sistema di ospitalità reciproca. Così il vescovo di Trento dà una lettera a un fedele che si reca in Oriente, e in Oriente, laddove egli giunge, si verifica se la comunione con questo vescovo è catalogata, lo si ospita per tre giorni gratuitamente e lo si aiuta in tutte le necessità (pensieri ricavati da: *De praescriptione haereticorum*). Dunque la Chiesa è comunione, e tutto questo ha un suo ruolo anche eucaristico, particolarmente evidente nella partecipazione all'eucaristia. Ciò è talmente sentito che, in tempi di lotte tra eresie anche locali, può succedere che un marito piombi dentro una chiesa e prenda per il collo la moglie che è andata a partecipare all'eucaristia con un altro gruppo e gliela faccia vomitare, perché l'eucaristia è veramente l'elemento che consolida la comunione.

Tutto questo si scriveva nel 1943. Allora non se ne fece un gran caso. Tuttavia per capire l'attenzione con cui nel Concilio fu portata avanti l'idea di Comunione, che divenne veramente l'idea numero uno della costituzione sulla Chiesa, sappiamo da che parte guardare.

II. NORME DI APPLICAZIONE DELLA COSTITUZIONE SULLA LITURGIA

1. *Il Consilium ad exsequendam Constitutionem de S. Liturgia*

L'idea di Chiesa che si è affermata con forza nella costituzione *Lumen Gentium* presenta nettamente il suo profilo già nella costituzione liturgica

Sacrosanctum Concilium, che la precede di quasi un anno. Ho imparato dal costituzionalista Dossetti quanto sia importante che alle dichiarazioni generali e agli enunciati di principio vengano ad aggiungersi quelle che tecnicamente si chiamano le «norme di applicazione», le regole concrete cioè, con le quali vanno tradotti in atto e applicati i principi già enunciati.

La costituzione liturgica ha avuto la fortuna di una tale elaborazione. Papa Paolo VI, già nel gennaio 1964, costituì un *Consilium ad exsequendam constitutionem de sacra liturgia*, cioè un organismo concepito appositamente per emanare, per elaborare e pubblicare le norme di applicazione della costituzione suddetta. E le norme di applicazione sono i libri liturgici nuovi, inventati non da qualche esperto e neanche da un gruppo di vescovi di una determinata nazione, ma da un organismo conciliare costituito in buona parte da molti di quelli che nel Concilio si erano occupati professionalmente della materia.

La sezione riguardante i contenuti del *Messale* era affidata al più noto e famoso liturgista tedesco, direttore dell'Istituto liturgico germanico di Treviri, monsignor Johannes Wagner. Invece quello che ancora si chiamava il Breviario e che poi fu chiamato *Liturgia delle Ore* era assegnato a un liturgista francese di Tolosa, monsignor A.G. Martimort, autore di un testo sulla liturgia molto noto e utilizzato. Mi dispenso dal citare i nomi degli altri direttori di sezione, ricordando invece che il *Consilium* con circa sessanta vescovi deliberanti aveva quale presidente il cardinale Lercaro, l'esponente più autentico della costituzione liturgica.

Due volte all'anno – una in primavera e una in autunno – si svolgevano le riunioni plenarie dell'intero gruppo, coordinate dal segretario padre Bugnini, già molto noto per attività liturgica. Gli incontri avevano la durata di due settimane, secondo un progetto preparato sulla base sia della disponibilità dei collaboratori, sia dell'urgenza delle richieste. Il contenuto elaborato dai collaboratori e dagli studiosi associati ai singoli gruppi veniva discusso per una settimana intera. Se c'erano pareri opposti questi venivano dibattuti in maniera esemplare, portando gli argomenti pro e contro. Devo dire che proprio con Martimort ho imparato a partecipare a un lavoro di gruppo onesto, preciso, informato, nel quale si sente il dovere di non tralasciare nessuna opinione, per quanto stravagante o lontana dai gusti personali. Tutto va ragionato, confrontato e poi portato nell'insieme del gruppo per arrivare ad una risoluzione. Dunque, nella settimana in cui il gruppo si riuniva, si arrivava, finalmente, a chiarirsi e a votare il testo che il gruppo dei consultori riteneva di proporre la settimana successiva alla riunione dei vescovi votanti.

Al tavolo centrale sedevano il presidente Lercaro e i vescovi; alle loro spalle la cerchia dei consultori. Se i vescovi avevano delle domande da porre, l'esperto che aveva elaborato il testo era presente per fornire le opportune spiegazioni. Su questo modello, direi anche tecnicamente esemplare, ricordo dei momenti emozionanti. Come quando fu votata l'in-

tegrazione di quella che allora si chiamava la formula della consacrazione con le parole «quod pro vobis tradetur», che fu votata con straordinaria espressione di gioia sul volto dei presenti.

2. *L'opera del sottogruppo «de cantibus officii»*

Pareva un sottogruppo minimo quello intitolato «de cantibus officii», al quale mi trovai incorporato in qualità di segretario del relatore padre Pelagio Visentin O.S.B. Si trattava di decidere se conservare alla *Liturgia delle Ore* la struttura derivata dalla tradizione, in cui i salmi e i cantici sono fondamentali e dove, oltre ai salmi, ci sono anche antifone e responsori. Già nel Cinquecento, quando l'ufficio divino si è ridotto spesso a un puro ammenicolo clericale, si era tentato di creare dei testi ufficiali per la preghiera del popolo. Tutto il problema della adattabilità del testo e del suo carattere essenzialmente tradizionale è stato discusso fin nei minimi particolari. Strada facendo, mi sono accorto che un simile sottogruppo è quello che, a un certo punto, ha portato alla scelta di un unico testo della *Liturgia delle Ore*, naturalmente non obbligatorio per tutti, ma pensato non solo per i preti.

Il concetto, se guardate bene, era già presente nella costituzione liturgica. Non è una preghiera specifica per i consacrati, a meno che voi non intendiate, con il termine «consacrati», riferirvi al fatto che ogni battezzato è consacrato! Anche lì tutto è stato ridiscusso nei minimi particolari, guardando anche alla situazione originaria. Nell'antichità c'è un tipo di preghiera che è nata così perché preghiera di tutto il popolo di Dio ed è la preghiera del mattino, quella alla quale più tardi verrà attribuita la denominazione di «Lodi», e la preghiera della sera, il vespro. Inoltre, per gruppi ascetici, che conducono una vita di preghiera, c'è anche la preghiera notturna: il primo, il secondo e il terzo notturno ecc. Si è voluto dunque precisare meglio a chi appartenga primariamente questo pregare, adeguandolo di conseguenza, ma in modo tale che non fosse una pagina che riguardasse solo i sacerdoti.

3. *Nuovi testi di prece eucaristica*

Sempre a proposito di ricordi. Mi trovavo in quel periodo all'Istituto di Scienze Religiose di Bologna per una ricerca in biblioteca e il prof. Giuseppe Alberigo ebbe la cortesia di mettermi in contatto con lo stimatissimo padre Vagaggini, che potevo così incontrare per la prima volta di persona. In un colloquio strettamente confidenziale egli mi comunicò che stava svolgendo, per incarico di papa Paolo VI, una ricerca finalizzata a proporre dei testi alternativi a quello che per noi era ancora l'unico intangibile Canone Romano della Messa. Seppi che si erano già svolti vari studi per aggiornare questo testo venerando in modo da renderlo più adeguato alla pastorale e alla storia. Ma s'era dovuta abbandonare l'inizia-

tiva per non guastare la compagine del testo letterario. E così Vagaggini, per iniziativa di Paolo VI, formulò la proposta di quelli che divennero poi il Canone III e il Canone IV. Non mancarono poi coloro che tentarono di aggiungere abusivamente altri testi inventati per conto proprio. Ma la distanza era ormai divenuta eclatante.

Altro grande settore sarebbe stato quello del diritto canonico; ma non fu costituito un *Consilium ad exequendam constitutionem de Ecclesia* per essa. I dicasteri romani, i soliti gruppi impiegatizi, la burocrazia della sede romana, hanno elaborato il nuovo *Codex Iuris Canonici* del 1983, che certamente non hanno fatto analogo lavoro per produrre delle norme di applicazione. Anche questo può indicare qualcosa? Riferendomi al recupero di un'autonomia della Chiesa locale, che è pienamente Chiesa di Dio, oppure di una Chiesa locale concepibile solo come provincia di una nazione centralizzata, quale modulo vogliamo applicare? Qui tutte le vie sono state aperte sostanzialmente dal Vaticano II, e precisamente dalla costituzione sulla Chiesa. Leggetela in questo senso. In realtà, però, resta ancora molto da fare, molto è stato soffocato, e ciò vale anche per tutti i sacramenti, per l'amministrazione del Battesimo e della Cresima, dove entra in gioco tutto il concetto dell'iniziazione cristiana, del sacramento dell'acqua, della realtà che ne viene fuori, secondo la quale uno è membro del popolo di Dio, sacerdotale e regale, cosa che la Scrittura è in grado di esprimere tanto chiaramente.

Naturalmente, dopo il Concilio di Trento da questa concezione ci si è dovuti quasi difendere, perché Lutero l'ha adoperata per travolgere le prerogative relative all'amministrazione dei sacramenti spettanti all'ordine sacro; però, d'altra parte, ha travolto un po' troppo anche la prospettiva del popolo regale e sacerdotale. Di conseguenza nella riforma tridentina proprio questi aspetti sono stati emarginati. Il problema della lingua emergeva già qui, se pur nel contesto di rivendicazione luterana puramente individuale: *fides ex sola Scriptura*. In che senso si dice questo, se il popolo di Dio non è in condizione di capire per niente ciò che dice la Scrittura? Di quale Scrittura, di quale traduzione si tratta? I punti da voi proposti emergono anche qui ...

III. TRADIZIONE O TRADIZIONALISMO?

1. *Il concetto di tradizione nel Concilio di Trento*

Ritorniamo al Concilio di Trento. Esso ha tentato, proprio nelle primissime sessioni, di chiarire meglio quale sia il fondamento vitale della fede proprio per affermare la non autosufficienza della Scrittura quale pilastro della fede stessa, dato che i protestanti su questa strada erano arrivati a rigettare tutti i sacramenti, ad eccezione del Battesimo. E allora entra in gioco il termine «Tradizione». Al Concilio di Trento si tentò di costruire quanto più possibile questo concetto, ma si finì per dichiararsi sconfitti,

perché volendo fare anche solo un inventario di quello che si suol chiamare Tradizione, si rintracciarono una massa di dottrine e di usanze alle quali non si può certo attribuire identica autorevolezza. Dopo affannosi dibattiti sulla Scrittura e sulla Tradizione, nel gennaio 1546 l'argomento fu come abbandonato, per concentrare piuttosto l'attenzione sui temi della giustificazione e sui sacramenti. Così il tema «Tradizione» è rimasto molto aperto e delicato da utilizzare. Padre Hertling, nell'articolo sopra citato, lo unisce inscindibilmente al concetto di «comunione». A Trento, nella seconda metà del secolo IV, quando viene eletto il vescovo Vigilio non si soffermano ad analizzare quali siano le competenze della Sede Romana a suo riguardo, ma trovano un vescovo al quale affidarsi sapendolo caratterizzato da una forte comunione con tutto il retroterra ecclesiale. E Ambrogio, interpellato su tale questione, è pienamente consapevole di fornire, anche solo con l'invio della lettera, la conferma dello stato istituzionale in cui Vigilio ora si trova.

2. *Tradizionalismo nel momento attuale*

Sono sempre esistiti gruppi fanatici. La Chiesa nascente di cui leggiamo negli Atti degli Apostoli è vissuta pienamente in queste difficoltà con gli ebraisti, che dominavano il campo a Gerusalemme dopo la lapidazione di Stefano, e con gli espulsi che vengono qualificandosi come «cristiani» ad Antiochia. Anche al giorno d'oggi la convivenza con la posizione lefebvrina non risulta molto più agevole. Anche la forzatura che si sta sperimentando sul ritorno della liturgia latina e al Messale di Pio V avrà la sua verifica quando la Tradizione dimostrerà da che parte sta la «comunione» universale della Chiesa. Troppo poco è ancora utilizzata oggi l'asserzione della costituzione *Dei Verbum*, dove si dice che Dio entra in dialogo con chi ascolta la sua Parola. Man mano che le pressioni antimodernistiche svaniscono ci si accorge di quanto quelle parole siano vere.

Mi diverto a ragionare da storico anche a proposito dell'evangelizzazione del Trentino. L'Anaunia al tempo di san Vigilio era ancora tutta pagana. I tre missionari cristiani – Sisinio, Martirio e Alessandro – provenivano da Milano, dove già appartenevano a un gruppo ascetico formato per conto proprio, portando un messaggio che per gli abitanti di Anaunia era totalmente sconosciuto e nuovo. Nella popolazione trovano un'adesione abbastanza ampia. I credenti venivano ovviamente battezzati e Sisinio costruisce per loro una chiesa che ospita le loro riunioni di preghiera giorno per giorno. Per la celebrazione eucaristica essi devono attendere la venuta del vescovo, oppure si recano alla sua presenza a Trento perché lui solo è, in senso pieno, il sacerdote. Ma c'è sul luogo la piena sensazione di una comunità che si riunisce visibilmente ogni giorno per l'ascolto della parola di Dio e per l'esercizio di una preghiera comune.

Il fenomeno della rarefazione dei ministri ecclesiastici tradizionali si sta dilatando anche nel Trentino al di là di ogni osservazione. È più che

legittimo chiedersi: che cosa sta succedendo? Non c'è dubbio che il popolo di Dio sacerdotale, che nell'ascolto della parola di Dio trova e sente come nasce la Chiesa, troverà le soluzioni giuste. In questo ci è di grande aiuto il Concilio Vaticano II con la sua nozione di Chiesa.

IV. DIALOGO INTERCRISTIANO

1. *Barlumi profetici: Nikodim e il cardinale Bea*

Affiora di quando in quando l'interrogativo circa l'utilità di un nuovo Concilio. Recentemente se ne è parlato in occasione di una parola detta, forse a caso, dal cardinal Martini. L'autore fu costretto a spiegarsi, precisando che, in realtà, egli esprimeva il desiderio di uno sviluppo del processo conciliare, più che della riunione di un nuovo Concilio in quanto tale. Rimane, però, il problema di fondo, cioè che il messaggio del Vaticano II, ossia il tentativo di confrontarci con la condizione umana dei tempi nostri, non si allontani dalla nostra coscienza e dall'attualità del nostro sentire.

In questo contesto si colloca anche il dialogo intercristiano: l'ecumenismo. Anche qui risulta peraltro evidente come la situazione cambi fortemente. Io ricordo ancora come nel giugno 1975 giunse a Trento, quasi per caso, il metropolita Nikodim di Pietroburgo, che qualche tempo dopo concluse la sua vita tra le braccia di Giovanni Paolo, a Roma. E il sentimento col quale abbiamo avvertito la novità di parlare con lui e con i suoi collaboratori di cose cristiane, dando inizio a quello che qui si accese subito come un movimento ecumenico locale, limitato finché volete, ma autentico. Abbiamo commemorato in questi giorni quel mio caro amico, don Silvio Franch, che è stato grandioso proprio in queste relazioni personali, al di là di tutti i dogmatismi, che includono anche la comprensione delle necessità non del patriarcato di Mosca, ma di determinate parrocchie, di determinate situazioni personali di cristiani singoli. Si è capito subito che c'è un ecumenismo vicino alla fera della quotidianità in grado di rispondere prontamente ai bisogni dei fedeli.

Posso citare ancora un altro momento particolare. Nel contesto delle celebrazioni del IV centenario del Concilio di Trento, si svolse a Trento nel settembre del 1963 un convegno storico internazionale sulla Riforma tridentina, in cui si volle deliberatamente inserire una giornata dedicata ad altri relatori non cattolici venuti ad arricchire la stessa tematica. Anche per questo fu invitato il cardinale Augustin Bea, che avevo conosciuto in tempi precedenti quando era un insigne docente dell'Istituto Biblico di Roma. Presiedendo la giornata nella sua qualità di Delegato papale per l'ecumenismo, egli venne a trovarsi di fronte all'interrogatorio del pubblico circa la prevedibile durata di una felice azione ecumenica che riuscisse a recuperare l'unità della Chiesa. Pur costretto ad improvvisare egli rispose: «Ho l'impressione che venti o trenta anni, o forse cinquanta,

non potrebbero bastare, però per il prossimo centenario del Concilio di Trento, a giudicare dalla posizione in cui ci troviamo oggi, potrebbe forse anche essere ragionevole». Vi fu l'esplosione di un applauso travolgente. I presenti sentivano esattamente che la previsione non era irrealistica, ma costituiva un pensiero che rientrava nell'ambito del possibile. Chi si pone ancor oggi questi interrogativi?

2. *Chiesa d'Oriente e Chiesa d'Occidente*

Sono ancora a quel punto perché, in realtà, questo dovrebbe costituire oggetto di una relazione a parte. Una cosa sono stati i dialoghi ecumenici anche molto serrati tra gruppi cattolici, protestanti, anglicani e così via; altro è la situazione attuale. Ho l'impressione che la grande contrapposizione tra le varie confessioni cristiane sia venuta meno. Giustamente è stata ricordata quella del 1054, un brutto incidente più politico che religioso, in cui anche i legati papali qualche peccato mortale di fretteolosità e prepotenza forse lo hanno commesso. In questo contesto si inserisce quel tale che andò a mettere, senza interpellare il papa che moriva proprio in quei giorni, sull'altare di *Hagia Sophia* a Costantinopoli, la bolla di scomunica contro la Chiesa ortodossa. Si è data fin troppa importanza a questo brutto incidente, attribuendovi principalmente un valore emblematico, per manifestare un distacco netto verso simili modi di fare e di ragionare, nei giorni del decreto sull'ecumenismo. Tutto questo, che è stato anche formalmente e burocraticamente cancellato, sia da Roma sia da Atenagora, patriarca di Costantinopoli, è un fatto significativo.

La differenza tra la Chiesa greca ortodossa e la Chiesa latina non si avverte quasi più nei modi di gestire i problemi del diritto canonico. Grande importanza si attribuisce oggi al celibato ecclesiastico. La Chiesa latina non sembra pensabile senza il celibato ecclesiastico dei sacerdoti. La Chiesa greca non prevede il celibato ecclesiastico, ha il credo che abbiamo noi, ha una comunione di fede. Ma riguardo a tale aspetto ha un suo regime particolare: ammette che i futuri preti possano sposarsi, purché si sposino prima di ricevere i voti. Non accetta invece che i presbiteri accedano al matrimonio. Vale la pena rompere la comunione tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa latina per questo? Oggi, tutti comprendono che per queste cose non si può accentuare la divisione. Tuttavia, molti sono gli elementi che ritardano e complicano i tentativi ecumenici, anche perché allora avevamo a che fare con Costantinopoli, mentre adesso abbiamo più a che fare con Mosca. Ciò nonostante, io non direi che l'ecumenismo si sia arenato: in questo contesto così complicato – ho fatto un paio di accenni solo per ricordare le tante difficoltà – il fatto che, a un dato momento, si sia dichiarata una volontà ecumenica, una necessità di sviluppare il dialogo, è in realtà un effetto positivo del Concilio Vaticano II, non c'è dubbio. Se viviamo in un altro clima è per questo.

V. ATTUALITÀ ECCLESIALE

1. *Carenza di dialogo*

Però, se mi permettete, io stesso devo confessare ciò che sento, in un certo qual modo. A parte l'ambito della liturgia – che mi preme sempre, dal momento che in diocesi mi sono trovato a guidarlo, ad assisterlo nell'epoca decisiva – una carenza soprattutto io registro –, ed è la carenza di un dialogo. I molti inconvenienti non accadono automaticamente. Il servizio dei presbiteri è essenzialmente collegiale. In questo senso ho propugnato perfino, come condizione di esistenza, una linea di condotta del capitolo della cattedrale che, se non è attivo nell'esercitare questa dimensione collegiale del dialogo e del confronto, finisce per affossare se stesso. Si atrofizza la Chiesa dove il dialogo non si sviluppa. È di nuovo una conseguenza diretta di quella costituzione comunionale di cui parlavo in partenza, che vale a livello macroscopico e microscopico.

Ma certamente non posso fare a meno di registrare le delusioni in questo campo. Quando un paio di anni fa fu indetto e proclamato l'anno sacerdotale, raccomandai subito maggior attenzione. Prendendo in mano i documenti del Concilio Vaticano II mi accorsi che a proposito di quelli che noi chiamiamo «preti» – più esattamente «presbiteri» – non viene semplicemente usata la parola «sacerdoti». Tale prospettiva è stata un po' forzata ai tempi di Giovanni Paolo II. La mattina del giovedì santo, con la consacrazione degli oli, non è il momento migliore, il posto più significativo per il sacramento dell'ordine e ci sono molte diocesi che anticipano questa riunione, necessaria per la consacrazione degli oli santi. La tengono il lunedì santo, il martedì, insomma in un altro giorno. Il giovedì santo era l'ultimo giorno di Quaresima, era il giorno dell'assoluzione dei penitenti, il giorno della pubblicizzazione della riconciliazione dei peccatori e delle indulgenze anche plenarie, se volete.

Quello dell'indulgenza è l'altro tema che fu a lungo disquisito al Concilio di Trento. Io lo esaminai molto a fondo intorno all'anno 2000, l'anno santo 2000, per appurare se vi fosse qualcuno in grado di spiegarmi, da un punto di vista teologico, in che cosa consistesse il potere dell'indulgenza. Non trovai alcun apporto ontologico, ma solo spiegazioni della forza del pregare, un caso peculiare dell'efficacia delle preghiere. In realtà, partendo dalle indulgenze aveva già scatenato la sua ribellione Lutero, in relazione alle indulgenze comprate, vendute ecc.

2. *Declino del nuovo rito del Sacramento della Penitenza*

Parlando dei sacramenti avrei dovuto trattare anche il sacramento della Penitenza, che ha una storia non meno complicata di quello dell'Eucarestia. Venendo alle norme d'applicazione, elaborate anche qui dal *Consilium ad exsequendam* e pubblicate con piena ufficialità in edizione latina e italiana

nel 1973 e 1974, penso che non siano molti quelli che hanno il testo a portata di mano. Esso comprende anche tutta la questione relativa ad una celebrazione pubblica e comunitaria del sacramento della Penitenza. Enuncia concetti molto chiari: «Tutta la Chiesa, in quanto popolo sacerdotale, è cointeressata e partecipa – sia pure in modo diverso – all’attuale opera di riconciliazione». In realtà qui c’è un rituale del sacramento della Penitenza presentato in tutta la sua ampiezza, mentre noi andiamo avanti come se non fosse stato nemmeno pubblicato. Un caso caratteristico e significativo molto esplicito nelle modalità operative come anche nella dottrina. È la Chiesa che entra in azione e opera. Naturalmente se per Chiesa si intende soltanto il romano pontefice e i suoi funzionari, allora è un’altra cosa. Qui la Chiesa è intesa secondo i principi della *Lumen Gentium*. Tutto questo va acquisito direi anche capillarmente nelle azioni quotidiane e va fatto oggetto anche di colloquio ... La catechesi, con le sue molte formule, contiene queste dimensioni? Le esercita? Ecco dove il messaggio di cui fu portatore il Concilio Vaticano II risulta già in gran parte affossato, senza che ce ne accorgiamo. E forse è affossato anche in noi, per questo io apprezzo molto il vostro interessamento, che però va nutrito e coltivato in modo vivo.

3. *Recupero della Pasqua nel Postmoderno*

In realtà c’è un ultimo tema distinto, di cui non ho ancora parlato, ma che pure rappresenta la continuazione del nostro discorso: la Pasqua. Forse perché recentemente «L’Invito», di Piergiorgio Rauzi, ha pubblicato il testo di una mia conferenza tenuta in seminario, nel 1962, ancora prima del Concilio Vaticano II, sulla Pasqua, nella quale compaiono gli stessi concetti che cerchiamo ancora oggi di esprimere: il Risorto come punto convergente di tutto ... Che ne è stato del Risorto? «È asceso al cielo e siede alla destra del Padre». Non è per suo uso e consumo questo suo punto d’arrivo. La pienezza della sua venuta si realizza in noi. I testi biblici sono ricchi di attestazioni in questo senso. Lo prendiamo sul serio, con l’aiuto dell’indirizzo che proprio il Concilio Vaticano II ci aiuta a trovare? Ma vi rendete conto di quanti angoli e punti morti ci sono anche in ognuno di noi e nella nostra catechesi?

Un’ultima idea mi preme ancora sottolineare. Inizialmente stentavo a capire quando Romano Guardini cominciava ad usare la parola «Postmoderno». Cos’è il «Postmoderno», nel quale viviamo ormai pienamente immersi? Quando comincia quest’epoca e perché è giusto considerarla come un ambito nuovo della storia umana? Non c’è dubbio che, nel 1989, il crollo del muro di Berlino e il fatto strepitoso e paradossale del tramonto del marxismo come sistema ideologico e meccanismo politico bastano da soli a evidenziare una fase storica mondiale nettamente diversa. La cosa più strana è che la svolta avviene quasi automaticamente, senza spargimenti di sangue. Se mi consentite un ricordo personale, vi dirò che nel dicembre

1939 in un incontro di seminaristi con il Padre Generale della Compagnia di Gesù, padre Ledochowski, uno di noi chiese a quel religioso polacco quali previsioni si potessero fare circa la durata del regime comunista ateo che stava preparando la guerra mondiale. La risposta fu: «Il tempo non è facilmente definibile, però vi assicuro di una cosa: tutto proseguirà e si proveranno tutte le forme possibili, ma arriverà il giorno in cui il regime si dissolverà da sé». Chi riusciva, allora, a immaginarlo? Eppure è successo. Ed è cessata anche la lunga guerra ideologica tra Oriente e Occidente, nella quale si attendeva solamente che dietro la Russia subentrasse la Cina, consolidando l'orbita marxista. E invece vediamo come questo schema si sia dissolto, dando luogo alla nuova globalizzazione. Il postmoderno comporta il crollo di molte certezze ideologiche e perfino di molti slogan e termini che in realtà non si usano più. Prendo ad esempio la parola magica «progresso», che mi sembra diventata tanto rara. E non è detto che con questo siamo entrati in un mondo redento. Anzi, è più chiara che mai la necessità di cercare da che parte sia possibile volgere lo sguardo e trovare qualche cosa di più consistente nel senso umano e sociale.

4. *Valore perenne della Pasqua*

Ecco la Pasqua del Signore, fratelli e sorelle. Io non ho altro da dire in questa situazione. Recuperare la rilevanza della Pasqua, semplicemente dalla Scrittura e dalla Tradizione, se volete avvalervene rettamente. La Pasqua. Auguro buona Pasqua con l'occasione, perché la Pasqua è perenne. Proprio per questo motivo è perenne. Quali motivi ci hanno un po' fuorviati inducendoci a mettere l'accento principale dell'anno liturgico sul Natale anziché sulla Pasqua e così via? È tutta una questione di dimensioni storiche. Però, in realtà, in questo postmoderno, dove per un verso tutte le immagini e tutte le interpretazioni dell'universo si equivalgono e vengono stravolte, dove non si sa più a chi credere e da che parte guardare, abbiamo qualche cosa da considerare come veramente importante e siamo di nuovo guidati dal Concilio Vaticano II in questo. Però occorre conoscere questa guida e cercare di trovarne e di sperimentarne l'effetto, di intuirlo e di sentirla. Per conto mio, è tutta qui la risposta alle vostre domande e a tante altre che si potrebbero fare.

5. *Storia del Vaticano II*

Del Concilio Vaticano II è stata per fortuna tracciata e si sta ancora perfezionando una storiografia documentata. Un gruppo internazionale di studiosi, coordinati dall'Istituto di Scienze Religiose di Bologna e in particolare dal prof. Alberigo, è riuscito a pubblicare fra il 1995 e il 2001 una *Storia del concilio Vaticano II* in cinque volumi, elaborati con i migliori critici della storiografia scientifica. Alberigo, prima di morire, nel 2007, arrivò a pubblicare anche una *Breve storia del concilio Vaticano II*, della

quale mi sento soltanto di raccomandare la lettura. È comprensibile che qualche frangia di tradizionalisti abbia colto l'occasione per esprimere spunti di disapprovazione per questo modo di vedere le cose. Ma per fortuna, questa volta, non può ripetersi quanto accaduto all'indomani del Concilio di Trento, quando la documentazione fu messa sotto sequestro e lo storico Paolo Sarpi si trovò a comporre la sua opera in una prospettiva unilaterale e polemica.